

Apocalisse

Nel Regno, si diceva, non c'erano debolezze.

Gli eserciti pattugliavano ininterrottamente i punti nevralgici.

Avanguardie, messaggeri, trincee, fortificazioni ai confini, altri eserciti all'interno. Impossibile sfuggire alla fitta maglia di controllo.

Dicevano anche che i suoi soldati fossero i migliori del mondo, il numero dei suoi effettivi sterminato: duecento milioni di uomini perfettamente addestrati, armati di tutto punto e sempre pronti a fare la guerra.

Dicevano che questo Regno fosse destinato all'Eternità.

Quella notte il re fece un sogno.

Si vide aleggiare, tra le nebbie altissime e stagnanti, sopra le montagne più alte del Regno, a Nord.

Uccelli neri, rapaci, sbranavano selvaggiamente ogni forma di vita del Regno.

Lui stava immobile, così... tra le nuvole.

Impotente.

Il Primo Ministro, preoccupato e avvilito, si precipitò di buon mattino nella sala reale per comunicare l'incredibile notizia che quella notte truppe nemiche avevano varcato i confini del Nord.

– Ma non sono quelli più sicuri del Regno? – aveva mormorato con stupore il sovrano.

– Infatti! – confermò prontamente il Primo Ministro. – Inoltre, montagne inaccessibili, corsi d'acqua impetuosi, animali feroci... e il terreno più impervio del territorio! – Tacque di colpo, in attesa di ordini.

Tentò poi di domandare qualcosa, ma non riuscì a cominciare.

Il re avrebbe certamente disposto ogni cosa; lui stesso si sarebbe posto a capo dell'immenso esercito per affrontare la misteriosa minaccia, ragionava tra sé.

– Sapete maestà – trovò il coraggio di pronunziare – che il nostro miglior generale è qui fuori che attende. Ha già escogitato un piano per attirare il nemico alla Grande Cascata, circondarlo e annientarlo. Sarà facile, perché vedete, la nostra prima armata, con un milione di uomini, si trova proprio...

Ma il re taceva, immobile, distante. Dietro i vetri osservava un paesaggio infinito.

– Maestà...! Capisco che siate sconvolto, ma dite almeno qualcosa... qualcosa!

– Perché gli uccelli neri sono tanto voraci? – pronunciò il re, lentamente, in un soffio.

Dopo il primo mese di guerra erano periti più di dieci milioni di uomini. Perdite tali non si erano mai registrate in nessun'altra campagna bellica. La catastrofe era giunta dopo appena una battaglia, protrattasi addirittura per tre settimane. Gli eserciti sembravano come risucchiati da una forza invisibile e occulta.

I nemici erano tanto valorosi o disponevano di una qualche arma segreta?

Di loro non si diceva granché, a parte il fatto che fossero efferati come famelici predatori, che indossassero dei lunghi mantelli neri e che fossero tanti, tanti da non poterli contare. Salvo questi particolari, la loro provenienza, il comandante e persino la loro lingua, erano sconosciuti. Qualcuno, anzi, sentenziava che non fossero nemmeno uomini, ma neri demoni giunti dall'aldilà, gelidi spettri di peccati passati.

Nel frattempo tutti i paesi ai confini del Nord erano stati frettolosamente evacuati. Lunghe colonne di profughi intasavano i pochi sentieri che dalla frontiera conducevano al cuore del Regno.

Il re, dal canto suo, assisteva indifferente ai primi consigli di guerra che si tenevano a palazzo. Era come se un misterioso torpore si fosse impadronito di lui, rendendolo completamente insensibile ai sempre più tragici resoconti di caduti e ritirate. I generali discutevano animatamente di astruse tattiche avvolgenti, di complicate tecniche di combattimento, di sanguinosi scontri campali, di mobilitazione generale totale, ma il re si limitava invece a concedere solo un automatico cenno di assenso ad ogni proposta.

Intanto stabilirono che il prossimo scontro sarebbe avvenuto immediatamente, impegnando dieci armate allo stesso tempo, così da schiacciare sul nascere l'avanzata nemica.

Ma col passare dei giorni le notizie sugli orribili massacri alle frontiere s'infittivano sempre di più: uomini, vecchi, donne, bambini e perfino animali, passati sistematicamente a fil di spada; case bruciate, campi saccheggiati... Già si narrava che dopo il passaggio dei neri predatori restassero solo il deserto e il silenzio.

Il re tentava disperatamente di cogliere tutta la gravità della situazione, ma poi, vinto dalla sua stessa apatia, vi rinunciava, esausto. Nei momenti di maggiore lucidità si riprometteva di vestire la corazza scintillante degli avi e in sella al suo impareggiabile purosangue bianco partire alla testa della Guardia Reale, il Corpo d'Armata più valoroso di tutto l'esercito, per spezzare definitivamente l'accerchiamento; ridare fiducia alle truppe abbattute con un'unica mirabolante vittoria e, soprattutto, guardare in faccia a quel nemico senza nome e senza volto che giorno dopo giorno divorava il suo Regno.

Il tempo, intanto, trascorreva lentissimo nell'incertezza più esasperante.

Il re passava sempre dalla stanza delle vetrate per osservare i giorni, le stagioni passare.

Dopo il secondo mese di guerra la situazione si era fatta drammatica. La seconda pesante sconfitta aveva trascinato l'esercito nel caos più totale. Si contavano stavolta oltre venti milioni di morti e altrettanti tra dispersi e feriti. Si sapeva inoltre che, nonostante le celeri operazioni di evacuazione, un grandissimo numero di villaggi e paesi erano stati assediati e tutti i civili massacrati, senza distinzione; quindi il numero totale dei caduti doveva essere almeno il doppio di quello stimato.

Gli invasori, come famelici uccelli rapaci, avanzavano veloci e silenziosi e si avventavano sulla preda senza pietà, senza etica, quasi senza senso, solo per il gusto di vederla ridotta a brandelli, di dilaniarla. Non si conosceva nemmeno la reale consistenza del loro esercito. I pochi superstiti delle battaglie, quando tornavano, apparivano confusi, disorientati. Nessuno riusciva ad esprimere compiutamente un parere sulle loro forze, le perdite subite. Niente!

Il primo Ministro propendeva per una soluzione diplomatica: contattare, trattare... Dal canto suo il sovrano si rinchiudeva orgogliosamente in un ostinato silenzio e rifiutava una qualsiasi risposta.

In tutta la storia del Regno non si era mai scritto di una sola sconfitta subita, dunque l'ipotesi della resa non poteva per ora essere presa seriamente in considerazione. Il fattore più importante, poi, era essenzialmente militare: il grosso dell'esercito era ancora pienamente operativo e, grazie alla mobilitazione generale in esecuzione fin dal primo mese di guerra, forze fresche ben addestrate ed equipaggiate ne ingrossavano la già poderosa struttura, e soprattutto gli armamenti, moderni e in quantità pressoché illimitate, ne garantivano la necessaria letalità; era chiaro, dunque, che il Regno disponesse ancora di valide difese.

Il re considerava ottimisticamente che, alla fine, la prima vittoria sarebbe arrivata, puntuale, e molte altre sarebbero seguite a quella, così il nemico avrebbe finito col cedere.

Pensava, osservando dagli specchi dorati delle sue stanze, che l'estate sarebbe presto finita.

Al terzo mese solo morte.

Le grida laceranti dei congiunti dei caduti, la disperazione aleggiante nel palazzo... tutto come un raggelante presagio di morte.

Oltre i vetri, invece, il sole splendeva luminoso come non mai e a fissarlo più intensamente il re si chiedeva se davvero qualcosa di terribile stesse accadendo al suo mondo.

Adorava perdersi nel chiarore pomeridiano, così vasto e promettente di obliose serenità. Si beava mollemente alla vista dei prati lussureggianti; i bambini giocare, come creature di luce in un sogno...

Poi volgeva lo sguardo assorto a Nord, verso l'orizzonte lontano e indecifrabile, domandandosi amaramente il perché della guerra, di tanto inutile strazio.

Fissando penseroso le lontananze impervie, provava spesso la sensazione di averla a lungo pensata, teorizzata e quasi attesa questa guerra. Da qualche parte della sua mente covava il presentimento che un inutile spargimento di sangue fosse necessario, quasi giusto. Era sicuro che tutta quell'armonia, che come una bolla d'aria lo proteggeva fin dalla nascita, dovesse un giorno fatalmente esplodere: un bel sogno destinato a dileguarsi, un'illusione. Bisognava lottare adesso, massacrarsi selvaggiamente, perdere tutto per sopravvivere.

Così, era giunto alla lucida conclusione che il conflitto fosse in qualche modo ineluttabile, solo avrebbe voluto un avversario meno misterioso e meno crudele. Intuiva

che gli uomini neri avrebbero continuato la guerra fino alla fine, che non si sarebbero fermati mai, che la lotta sarebbe stata ardua e cruenta.

Contro la finestra un tempo di vento.

Nel quarto mese non c'erano state battaglie. I generali pensavano ormai di ritirare l'esercito verso l'interno e fare poi terra bruciata fino alla Grande Cascata dove, finalmente, il grosso delle truppe del Regno avrebbe dato battaglia con tutte le risorse disponibili; soltanto le divisioni della Guardia Reale si sarebbero tenute fuori dal combattimento.

Intanto le ultime notizie giungevano a palazzo sempre più allarmanti: tutti i confini del Regno erano stati saldamente occupati dal nemico e le armate regie sospinte con incontenibile furia all'interno. Immensi eserciti neri marciavano ora verso la capitale. Lo scontro decisivo sarebbe quasi certamente avvenuto nei pressi della Grande Cascata, vero punto nevralgico delle Province del Nord e, per altre considerazioni strategiche, dell'intero Regno.

Il re lasciava che fosse il Primo Ministro a predisporre i preparativi per la difesa ad oltranza, lui, invece, si trincerava nella sua solitudine.

Amava sfogliare gli Antichi Annali del Regno per leggervi storie e in particolare quella che aveva dato alla luce la più straordinaria meraviglia che ci fosse al mondo: il palazzo reale.

Il palazzo dalla mole imponente, immenso e labirintico, ricco dei tesori più preziosi.

Il palazzo.

Si deliziava a scorrere i nomi impressi sulle pareti dei più grandi pittori, orafi, ingegneri ed ogni sorta di artisti che avevano collaborato alla sua edificazione. Passava ore ed ore nell'incomparabile Grande Sala degli Specchi, ad osservare i suoi domini oltre le finissime vetrate di cristallo.

Gli piaceva soprattutto la lunghissima scala che dalla torre centrale, sede delle sue stanze, conduceva giù, lontanissimo, fino al Gran Prato, impreziosito dalle specie di fiori più rare e affascinanti. Era come l'accesso ripido a vette interminabili di desideri.

Leggeva di quel bosco perenne, intorno al castello, selvaggio e inabitato, teatro dei prodigi più meravigliosi; leggeva del passato, di favole incantate e amori impossibili, di baldi cavalieri e gloriosi destini.

Mitico passato.

Quando qualcuno lo interrompeva in quel suo splendido esilio di sogno, faceva fatica a capacitarsi del mondo reale, come un naufrago vissuto troppo a lungo su un'isola, lontano dal mondo. In quei momenti sentiva, di colpo, mancarsi le forze e il capo come sospeso tra due mondi...

Allora osservava la realtà fuori farsi gelida, distante. I vetri si appannavano in fretta col fiato e il mondo lasciava scoprire poco di sé.

Il quinto mese fu particolarmente penoso. Ogni mattino il re attendeva trepidante la visita del Primo Ministro per i ragguagli sulla situazione.

Era sempre più agitato, confuso, agognava soltanto la notizia della vittoria definitiva.

Di notte non dormiva più, sempre all'erta, come una vedetta. A volte immaginava di scorgere dalla torre più alta del palazzo quella nera tempesta avanzare lentamente all'orizzonte, trasportata dai venti gelidi della notte, come una frotta di fantasmi urlanti; viveva nel terrore che quel suo sinistro presagio di morte potesse un giorno fatalmente avverarsi.

Capiva bene che quell'ultima battaglia avrebbe probabilmente deciso le sorti dell'intero conflitto; per questo, aveva ordinato al suo Capo di Stato Maggiore di elaborare un piano infallibile contro il nemico e di impiegare per realizzarlo tutte le risorse disponibili.

Un esercito formidabile difendeva ora la posizione, lo sapeva. Migliaia e migliaia di cannoni gremivano la piana della Grande Cascata e, osservati dalle sue torri, i piccoli fuochi degli eserciti attorno sembravano le stelle di una galassia luminosa e intangibile.

Ma anche l'invasore disponeva di mezzi apparentemente illimitati, gli era stato riferito, così l'esito dello scontro sarebbe rimasto incerto fino all'ultimo. Il Primo Ministro gli aveva chiaramente esposto tutte queste cose, anticipandogli anche che in caso di sconfitta ci si doveva immediatamente accordare per la resa senza condizioni. Il nemico, infatti, avrebbe senz'altro raggiunto anche le grandi città nel cuore del Regno e massacrato e saccheggiato ovunque senza pietà; dunque, aveva concluso con monotona pedanteria il Primo Ministro, sarebbe stato controproducente continuare una guerra tanto dispendiosa quanto inutile.

Tutte queste cose meditava stancamente giorno dopo giorno il sovrano; nessuno, intanto, gli recava notizie certe sulla situazione ed ogni secondo di vita era per lui come una condanna a morte.

Dai vetri scintillanti della Grande Sala osservava il gelo fuori farsi brina ogni mattina, il cielo bianco annunciare insistente la neve.

Pativa penosamente il freddo, anche se il camino consumava legna in gran quantità tutto il giorno e anche la notte. I vestiti pesanti lo soffocavano, a volte, eppure avvertiva sempre una febbre gelata salirgli su dalle gambe fino alla testa, stremarlo inspiegabilmente, fino a farlo svenire.

Già finita l'estate? si chiedeva spesso smarrito.

Lottava incessantemente dentro di sé contro la malattia: devo essere forte, si diceva sempre, devo essere forte, io sono il re, ma ogni volta poi la debolezza prendeva il sopravvento, abbattendolo.

Di notte, insonne, si perdeva nel silenzio perfetto del suo palazzo, e pensava, pensava...

Avvertiva l'incendio indomabile della paura crescere sempre di più tra i miseri ruderi della sua mente ottenebrata, e si disperava, inerme, di fronte a quella sua disumana debolezza. Il silenzio, soprattutto, lo perseguitava di continuo, lo braccava inesorabilmente ovunque andasse, in ogni istante. Il silenzio era diventato ormai il suo incubo più ricorrente.

Quando crollava esausto sul suo letto, pensava sempre che, lontano, tutto si sarebbe finalmente risolto e lui solo sarebbe rimasto per sempre intrappolato in quell'implacabile e spietato silenzio.

Si era al sesto mese.

Quando il Primo Ministro irruppe con gran fracasso nella Sala del Trono, il re seppe con certezza che i suoi più gravi pensieri si erano orribilmente materializzati.

La battaglia della Grande Cascata era irrimediabilmente perduta; inquantificabili le perdite subite.

Il rapporto del Primo Ministro continuava impietoso: confusione, fumo e sangue; l'esercito in rotta; ogni residua speranza di vittoria miseramente naufragata; i neri mantelli come un muro insormontabile, ovunque.

Il re non lo ascoltava neppure, era ancora in viaggio nel silenzio della notte.

– Trattate! – ordinò con fermezza più tardi. – Trattate immediatamente le condizioni della resa. Oppure, trattate anche senza condizioni. Diventeremo loro schiavi! – aggiunse chinando il capo. – Ma fate in modo che tutto questo termini al più presto!

– Maestà, abbiamo ancora degli uomini validi...

– No! È inutile. Non voglio altri spargimenti di sangue. Trattate immediatamente! – tuonò infine.

Furono inviati messaggeri di pace, ma quelli non ritornarono più. Ne furono inviati degli altri e degli altri ancora...

– Cosa vogliono, insomma – aveva urlato impazzito il re – ucciderci tutti?

In breve tempo, calcolava disperato il sovrano, il dilagare selvaggio degli uomini neri avrebbe travolto ogni cosa, come un fiume in piena, e i già deboli argini dell'esercito sarebbero stati presto spazzati via, incapaci di contenere tanta inarrestabile furia.

Quanto ci vorrà ancora perché finisca quest'incubo, quanto? si domandava il re osservando dalla finestra.

Non si fermerà mai... Mai!

Adesso le stanze reali non erano più illuminate come un tempo, il silenzio era diventato l'unico vero sovrano del palazzo.

I nemici, come un male sottile e incurabile, invadevano tutto.

Nella Capitale le ultime notizie risuonavano con funerea disperazione. La disastrosa sconfitta subita dalla Guardia Reale aveva stroncato completamente anche le più ottimistiche speranze di capovolgimento di fronte auspicate dai militari. L'unica possibilità era ora riposta nella guerriglia che la gente comune, male guidata e addestrata, sosteneva quotidianamente, ormai dovunque, per garantire la propria sopravvivenza. Ma ogni sforzo appariva invariabilmente vano contro quel mostro nero assetato di sangue.

Presto sarebbe giunta la fine e lui, il re, che avrebbe fatto?

Aveva rinchiuso la sua famiglia nei sotterranei del castello, al sicuro, ma sarebbe davvero bastato? Quale famiglia, poi, si domandava gelido il sovrano; con qualche lontano parente, c'era solo lei, la sua amatissima bimba. Non l'aveva più rivista

dall'inizio delle operazioni belliche. Si era incrudelito anche con lei. Era distante, impenetrabile, era solo.

Rifiutava perfino la visita quotidiana del Primo Ministro che, del resto, non faceva che infliggergli ogni volta dei nuovi dolori. Lui si limitava solo a rispondere in tono vago, dietro la porta, anche se capiva bene che il giorno seguente forse lui stesso avrebbe dovuto impugnare le armi per difendere la propria vita.

Era solo, sempre. Anche adesso. Il mondo intero non era altro che uno sfuocato ricordo a confronto della sua solitudine.

Non c'erano uomini cui confidare, non dei da invocare. Gli dei appartenevano al passato, come quelle splendide storie, farneticava.

Non c'era niente.

L'immensa vetrata della Grande Sala rifletteva soltanto il vuoto.

Al settimo mese calò fitta la tenebra su tutto il Regno, come una nera cappa di morte. I cieli si chiusero e la luce del sole non penetrò più le nuvole. Non si udirono altri rumori di battaglie, né gemiti di feriti.

Quella notte il re fece un sogno.

Si trovava in alto in alto, sopra il palazzo, in cima a quella sua scala inviolabile.

Era eccitato, completamente fuori di sé dalla gioia.

Ma quando sporse lo sguardo al di sotto delle rocce, vide soltanto il vuoto, insinuante come nebbia del mattino, trasparente e opaco, sinistro, silenzioso e inutile.

Vide il vuoto.

L'ultimo giorno, cominciò a scrivere il re, frastornato e folle al risveglio, L'ULTIMO GIORNO.

Voci impazzite aleggianti per il palazzo come echi di sogni inesausti; frastuono confuso di corse angosciate; sferragliare convulso di armi, abbandonate per la fretta della fuga, giù, lungo la scala infinita; tuonare assordante di cannoni, vicinissimi ormai.

Il caos ovunque si posi lo sguardo.

Solo lui si ritrova sovrano di un regno di pace e languore, ancora vivo, nonostante tutto, nella sua fantasia. Solo lui riesce a immaginare un miracolo finale, un prodigio, quasi un tocco divino che possa estinguere il fuoco turbinante sulla sua terra.

Ormai è quasi solo deserto, come giù a Sud: terra bruciata, fumi di incendi senza fine, senza distanza, urla disperate di moribondi, grida agghiaccianti di morte, e cieli neri, che ricoprono tutto.

Anche il ricordo mostruoso degli incubi sembra dissolversi di fronte alle ultime lancinanti sconfitte della sua Guardia, dopo gli ultimi cupi rintocchi di morte del giorno finale. Davvero infinito, questo, passato davanti alla finestra, tappandosi le orecchie con le mani per non udire gli strepiti degli orrori; o ancora, rantolando penosamente sul pavimento, a cercare di spegnere il fuoco di una lama arroventata che crudelmente gli strazia il cervello; o gettato sul letto, tra gli spasimi senza requie delle

convulsioni e il rigurgito dalla bocca di puzzolenti pensieri, alla folle rincorsa degli ultimi anni di vita del Regno, del suo Regno.

E infine, immobile, sospeso a rimirarsi davanti agli specchi, come paralizzato da un misterioso e potente veleno.

Il nemico è alle porte, minaccioso, in attesa.

Verso sera, una pioggia pigra, subdola, comincia a irrorare la terra.

Lentamente, con il suo stanco sibilare, si posa su ogni albero, su ogni fiore, su ogni singolo filo d'erba, poi, più violentemente, investe i muri sfracellati delle case, si abbatte con maggiore slancio sulle strade dilaniate dai bombardamenti, infierisce contro i corpi esangui dei soldati, distesi al suolo come monumenti dell'antichità.

La pioggia battente, incontenibile, che come il nemico penetra negli anfratti più reconditi del palazzo, nei pertugi più intimi, che spazza via la vita con furiosi boati...

La pioggia, che sembra erodere l'essenza stessa delle cose, ed è dappertutto.

La pioggia.

Di notte, la pioggia è come un uragano che travolge ogni cosa.

Tra i fulmini che illuminano a giorno il paesaggio martoriato e i tuoni fragorosi nel cielo, che esplodono gli uni dopo gli altri, sembra quasi che la guerra continui, che non abbia mai termine.

Il re, sfinito, si accascia tra le ondate ammorbanti del suo delirio.

Gli occhi fissi dei morti dal buio...

La mano ha finito di scrivere, ha finito di scrivere...

È il suo messaggio, l'ultimo, al mondo.

Si destò improvvisamente al gracchiare stridulo di uccelli rapaci, sopra il palazzo.

Udì le grida di quanti erano massacrati entro le mura, degli ultimi: la sua famiglia, il Primo Ministro, le guardie del corpo. Un delirio remoto dietro le porte ben serrate delle sue stanze; solo un confuso agitarsi di folli aneliti al di là dell'intelligenza lucida e ghiacciata, di cristallo, che sembra possederlo di nuovo, come un tempo.

Poi, il silenzio.

E adesso era lì, solo.

Il mondo dalla finestra come in un sogno.

Sentì il vuoto invadere tutto, tramortirlo quasi con la quiete dell'alba.

Si fece forza. Decise di uscire, finalmente.

Provò lunghi brividi di freddo all'improvviso contatto con l'aria di fuori. Era da molto tempo che non usciva dai suoi alloggi, da quando era cominciata la guerra.

Dal vento gelido capì che era inverno.

Avanzò lentamente nel prato che circondava il castello, insensibile al tempo, a tutto. Vestiva abiti semplici, leggeri, solo il cielo bianco riusciva a commuoverlo un poco. Si sentiva come liberato da un peso immane, come se si fosse per sempre mondato da ogni peccato.

Mentre camminava si accorse di non udire alcun rumore.

Non scorse sentinelle, bambini, nemmeno un suono.

Silenzio e vuoto.

Poi, improvvisamente, dritto davanti a sé, notò una massa scura, un'ombra immensa che ricopriva tutta quanta la vallata antistante il castello; sembrava un formicaio impazzito. Dapprima pensò si trattasse di un qualche fenomeno atmosferico, poi, ferman-dosi e osservando meglio, si accorse che il nero inchiostro volteggiava, brulicava, pal-pitava come un gigantesco insetto.

Dovevano essere milioni e milioni.

Un oceano nero.

Un cavaliere avanzò velocemente verso di lui, distanziandosi dalla massa informe dei compagni. Forse il loro comandante, congetturò il re. Quando giunse a pochi passi da lui, arrestò la cavalcatura, in attesa. Era completamente vestito di nero, il cavallo era nero, la spada, la lancia, la pistola... La testa era bardata con un turbante nero e il re immaginò che anche la sua pelle dovesse essere di quel colore.

Il sovrano, sconsolato, si lasciò cadere sull'erba, presso un gran pino che aveva la sua stessa età. La sua cima, narravano un tempo, avrebbe toccato il cielo.

Prese a parlare, con tono sommesso:

– Così il mio Regno è finito per sempre. Sono tutti morti.

Silenzio.

– Tu! Assassino, li hai uccisi come bestie immonde, uno dopo l'altro! – gridò improvvisamente contro il nemico. – Hai sterminato miliardi di esseri umani, hai trucidato la mia famiglia, senza pietà, tutto... – terminò il sovrano con un soffocato lamento.

Spirò un vento leggero tra gli alberi. Era il momento più gradevole della giornata. Il re pensò per un attimo ai bei momenti del passato, quando era felice con i suoi familiari e poteva fissare spensierato i tramonti dalla sua stanza.

Anche adesso fantasticava su quanto ancora avrebbe potuto sognare.

– Che sarà del futuro, dunque... Perché non parli, chi sei?

Soltanto allora il cavaliere nero avanzò con decisione, sguainò ferocemente la spada, con un balzo fu su di lui e come un lampo, senza alcuna esitazione, lo trafisse in un attimo, al cuore.

Gli occhi spalancati del re fissavano il cielo vuoto, bianco, trasparente.